

Si era battuto per rendere più sicuro quel passaggio a livello. La disperazione dei familiari e del macchinista



L'auto di Vittorio Veroni dopo l'incidento

Foto:Studio Elite



I passeggeri del treno sulla ferrovia bloccata e a destra Vittorio Veroni e la figlia Cristiana. Sotto il luogo dell'incidento

Foto:Studio Elite



«Nessuno morirà come Cristiana»

Un'inutile lotta, ucciso dal treno come la figlia

Si era tanto accanito contro quel passaggio a livello incustodito dove quattro anni fa aveva perso la vita la figlia ventenne. Ma la sua battaglia non è servita. Vittorio Veroni è morto nello stesso luogo, nelle stesse circostanze, preso in pieno dallo stesso treno che gli ha portato via la sua Cristiana, per fatale coincidenza guidato dallo stesso macchinista. Che ora è disperato. «È davvero troppo quello che mi è successo»

DALLA NOSTRA INVIATA
DANIELA CARBONI

«Dio buono più ci penso più non capisco lo impazzisco come ha fatto la Cristiana ad andare sotto il treno. Quel passaggio a livello lo conosceva da quando era bambino». Povero papà Vittorio. La tragedia era successa proprio anni fa. Il peggio però si era capito. Come si fa ad andare avanti dopo che una figlia di 20 anni ha la corna in gamba, una mutila ed invano si muore a pezzi tutti sotto un treno. Cristiana attraversava con la Fiat Uno un passaggio a livello incustodito. Il treno la frantumò per 270 metri. Vittorio Veroni, 57 anni, muratore di Novellara, un paesino immerso nella pianura padana, un tipo tosto, burbero di nome, di loro ci aveva provato a lottare avanti. Gli a vederli sembrava quasi che ce l'avesse fatta. Un certo giorno gli venne a casa un coccodrillo. Lo tradiva, chi si mette ogni tanto sbottava. «Ma come ha fatto? Tutte le volte che ci passo io di lì ci penso sempre e non capisco». Aveva anche fatto una battaglia solitaria contro quel passaggio a livello incustodito. «Bisogna mettere le sbarre perché non muoia altra gente. Nessuno l'aveva ascoltato».

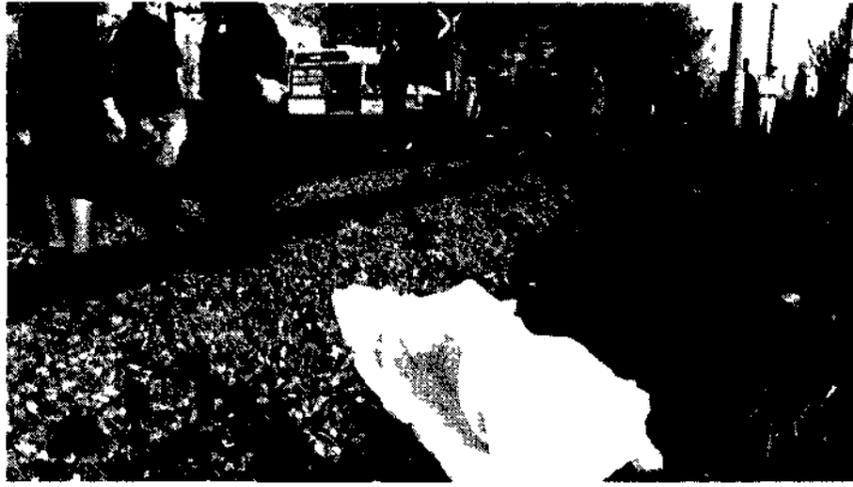
Un altro giorno, il 10 aprile 1991, un treno a livello di Novellara. Chissà

cosa pensava papà Vittorio quando per l'ennesima e ultima volta della sua vita ha attraversato quel tratto di ferrovia. Il treno l'ha colpito sulla parte posteriore di strada della sua Renault. Vittorio è stato sbalzato fuori.

Morto sul colpo. Ha battuto la testa. Ha perso conoscenza e se ne è andato. Stesso punto. Stessa ora. Stessa linea ferroviaria. Stesso treno. Stesso macchinista.

Due famiglie unite

Oggi a Novellara ci sarà tutto il paese ai funerali che si celebrano alle 11.30. Da ben due famiglie quella di Vittorio Veroni e quella di Domenico Serafino, 42 anni, il macchinista sono legate per sempre da un destino beffardo. No, le famiglie non si conoscono. Ma adesso si parlano a distanza dai giornali. «Non lo odio, so che non è colpa sua», dice uno dei figli di Vittorio, Giuseppe, Veroni, 31 anni (l'altro è Andrea di 22) che lavorava con il padre. «Lo perdono, cosa devo fare? Non vorrei essere nei suoi panni. Ma si lenna e poi riprende, non vorrei essere io a chi non mi ama. Prima la Cristiana adesso papà. Non so se la mamma accetterà». Dall'altra parte il ferroviere, resso choc, chiuso nella sua casa di Reggio Emilia. «C'è poco da dire,



che può capitare. La tragedia di quattro anni fa mi ha sconvolto. Ho segnato profondamente la mia vita. Non so come farò adesso. I Veroni? Già quattro anni fa avrei voluto parlare con loro, poi gli amici me lo hanno sconsigliato. Ma se mi dite che non ce l'hanno con me, gli è un sollievo. Io li penso tanto. Il macchinista Serafino, ieri notte non ha dormito. Loro avranno perso una figlia. Ma io da allora ne ho adottata una. Non lo sa nessuno, ma è quella ragazza che penso sempre. Qualche volta ci parlo. Preghiere? Diciamo pensieri frivoli. Ma non ho mai avuto il coraggio di farmi vivo. Adesso non so. È davvero troppo». Cristiana avrebbe compiuto vent'anni due giorni dopo che i tombi le incidenti. Diplomata in lingue,

capelli castani, minuta, bel viso, fidanzata, lavorava da due mesi con papà e i fratelli. Il padre era disperato, ma continuava a lottare a vivere. «Era lui quello che ci tirava su», racconta il figlio Giuseppe. «cambiava discorso. Cercava di far somdere la mamma che da allora va tutti i santi giorni al cimitero dalla Cristiana. Ovviamente qualcuno ha tirato in ballo l'ipotesi del suicidio. «Assolutamente no», dice il figlio. «Aveva tanti progetti. Tanti la non da fare. Anche mercoledì era andato a lavorare con un bustino di gesso perché si era rotto due costole. Mio padre amava la vita. E aveva molta paura di morire».

Suicidio o disgrazia? «No, la gente che si vuole ammazzare si pianta in mezzo ai binari. Lui no, sulla strada. Serafino, dipendente dell'

Atc, la piccola concessionaria che gestisce la linea Reggio-Guastalla. «Io l'ho vista quell'auto andava piano, aspettavo che si fermasse. Ma lui invece ha accelerato un po'. Ho suonato, ho suonato disperatamente. Mi sono detto: ti prego. Si ignora no, non un'altra volta a me. Poi l'ho colpito dietro. Pensavo si fosse salvato. Sono sceso, ho visto solo la macchina violata. Ho detto allora forse è fuggito. Poi l'ho visto per terra. Morto. Sono stati i primi soccorritori a dirmi che era il padre di Cristiana».

Il sole abbagliante?

Adesso dicono che è successo perché in quel momento Vittorio Veroni aveva il sole contro. Il passaggio a livello incustodito è uno di quelli (ce ne sono tanti in zona)

senza barriere. Ce n'è uno avvisatore acustico, una piccola sirena intermittente e un segnale luminoso che avvisano la gente del treno in arrivo. Un volta lì non ci passava nessuno. Adesso è frequentatissimo perché è una specie di scorciatoia fra il centro del paese e il villaggio artigianale dove lavora Veroni che aveva una piccola impresa edile. La luce forse lo abbagliò. Il suono evidentemente non l'ha sentito. «C'era la sabbia e lo stereo in macchina», racconta il figlio, «ma papà non lo sentì mai (usa il presente)». Forse dopo aver lavorato una vita fra trapani e martelli penitenti era un po' sorpreso. Forse non l'ha sentito un destino terribile, ma un disastro ancora di più perché lui era parmoreo con

Segnali luminosi e acustici ma spesso non basta

I passaggi a livello incustoditi sulle linee gestite dall'Azienda consorziale trasporti nella provincia di Reggio Emilia sono una cinquantina, circa la metà del totale. Nonostante siano tutti muniti di segnali luminosi e acustici, molto, troppo spesso accadono incidenti mortali. La direzione dell'esercizio ferroviario ammette che all'origine degli incidenti c'è quasi sempre l'inosservanza del codice stradale da parte degli automobilisti. «Purtroppo chi vede il segnale rosso o sente quello sonoro cerca di attraversare ugualmente i binari. Invoca chi rimane in mezzo di solito non avverte proprio i segnali di pericolo e questo conferma che le misure di sicurezza possono non essere sufficienti. Si prevedono per il prossimo futuro, sbarre o semibarriere a tutti i passaggi. Nel caso di Novellara quello che è accaduto e da attribuire esclusivamente alla fatalità. Chi per lavoro o per tornare a casa deve attraversare spesso i binari, sa benissimo che deve prestare attenzione, ma purtroppo una distrazione può capitare». Mentre per quanto riguarda responsabilità specifiche di casellanti o macchinisti, sembra, che le inchieste che ci sono state per altre circostanze del genere abbiano sempre escluso un'eventualità del genere.

quel punto. Ci faceva una testa così, si vai piano, frena, stai attento in quel passaggio. Ce lo diceva 50 volte al giorno. E adesso ci è morto».

Presto le barriere

E pensare che si era tanto accanito contro quella ferrovia non protetta. Dopo la disgrazia di Cristiana, Vittorio era andato a parlare con il sindaco, con i dirigenti dell'Act, con amici avvocati. Niente da fare. Quelle cose lì sono legate alla gente muore, ma sono in regola. Dopo un po' si consolato aveva la sciat, perdere, ma era una spina nel cuore. Ironia della sorte proprio un Act ha fatto sapere che c'è un programma per mettere le barriere a 40 passaggi a livello incustoditi.

Extra. L'isola che non c'era.

Extra: il nuovo settimanale del manifesto.
Dal 13 novembre, tutti i lunedì, in edicola.

tenetevi liberi